

L'estratto

# Il tranello dell'alter ego Guerri de Dampnes per conquistare l'inespugnabile Nîmes

di **GABRIELE D'ANNUNZIO**

■ ■ ■ Infine il furore e la pazienza formarono il carro. Le mille botti contennero mille cavalieri scelti da Dio, figli del diavolo, me per primo sul primo carro. Avevamo ciascuno il suo grimaldello per sollevare il coperchio della botte al richiamo del corno. Ma la forza della mia gaiezza, ben più forte di tutto il vino novello, non stava essa per forzare doghe e cerchi?

Invero non mi ero punto trattenuto dal forare la mia botte. Quel buco in quel corpo vinoso era nondimeno un occhio di creatore, assoggettato alla fede piuttosto che alla pupilla. Concepito da me, prodotto da me, lo stratagemma era un grande raggio raggirante e vivente: viveva, si agitava si ordinava. Io conducevo i miei vasi alla vendemmia feroce. Della vendetta facevo una burla. Il mio sogno d'uccisore uccidibile camminava attraverso i pantani della piana come su bracci animate; e alle mie orecchie lo stridore di mille e mille assi imitava il crepitio degli incendi. "Hareu! Attenti al fango! Dritto, per il Gardon, per Lavardin, a Nîmes, dritto alla porta!" Il conte gridava, scherniva, rideva a piena gola, conducendo il carro.

Portava un berretto, gonnelle di saio, scarpe di tela, stivali di vacca, a guisa di mercante. "Haro! Vi dico che questa cerchiata trappola supera ogni stratagemma e ogni prodezza dei tempi andati. Attenti al pantano! Mercante di carne cruda vi conduce, il più grande del macello, quello che grida più alto. Nel nome de Deo! Haro!" Un coltellaccio appeso alla sua cintura di bufalo, una staffa troppo lunga e l'altra troppo corta, inforcava una vecchia giumenta dal corto fiato. Cam-

min facendo, divenne preoccupato e silenzioso.

Ah mio cuore! Davvero temo che doghe e cerchi si rompano. Ho intravisto la porta di Nîmes dal rumore delle mie quattro ruote.

Non posso più ascoltare. Il rumore del mio sangue riempie quest'ombra che soffoca, questo muglio di nera cava. Delle scintille sfuggono ai miei occhi, e mi durano così forte che le vedo incendiare la tenebra prima di svanire.

Non posso più spiare dalla fenditura. Temo che si scoprono i miei sguardi di nemico, come attraverso i canini di una maschera mostruosa. Tengo la mia spada contro il mio usbergo; chiudo nel mio pugno il grimaldello. Il tempo perde ogni misura. Confusamente m'avvedo che il mio carretto si ferma nel mezzo della mischia. Il popolo strillone m'accerchia. "Ecco boni mercatanti d'altro regno!" Picchiano con le nocche delle dita contro le doghe per saggiare il suono della mercanzia. "Ecco qua, roba bona! Bell'avere in mille botti!".

Odo i colpi sordi; e questi ciarlioni non intendono l'orribile tumulto del mio petto? Nell'ombra respiro il vapore del mio sangue che bolle; mi abbaglio dei miei propri scintillii. Il carro si muove, si rimette in marcia, fende la moltitudine, s'arresta. Sono sempre il primo? (...).

Intendere posso Otrant che dice: "Dove siete voi, mercatante?" Intendere posso Guglielmo che dice: "D'Inghilterra noi siamo, sire, di Cantorbier citta assai opulenta".

Dipoi derisioni si levano d'un tratto, e mi raggiungono. Riconosco l'ilarità formidabile di Guglielmo e il suo parlare beffardo di mercante che enumera le sue derrate e fa valere tutto ciò che c'è di buono: ci-

vetta, benzoino, muschio, ambra grigia, pepe, belle pelli di martora, cuoi dipinti filigranati dorati, drappi di seta, velluti a pieghe, velluti piani. "Di tutta cotesta mercatanzia ci darete voi un poco?"

Fremo sì forte, alla ricerca di Fortebraccio, che per un istante temo di svelare l'inganno. "Non temete nulla. Tutti avranno di quello ch'io reco".

Mi fingo il sinistro luore dei suoi canini nella sua mascella leonina. Mi fingo la sua grande statura erta di traverso al destino, e quella semplicità conciliante che dissimula la sua mordacità torturante. "E poi, attendete, ho anche lame de buona tempra, fini usberghi, martelli a becco di falco, grosse tenaglie nomate grugni di cane per rompere cardini spranghe serrature di tutte le porte".

Una sùbita gaiezza mi ammorbida. Devo soffocare il mio riso con il pomo della mia spada. Ora so che il conte in gonnella di lana grezza si diverte a dare all'armata di lana grezza il tempo di arrivare. A bella posta egli ostruisce con il carro gli accessi al palazzo. Non cessa e non lascia di parlottare, di motteggiare. "E poi, aspettate, ho anche della mirra d'Arabia, abbondanza di quella buona mirra lacrimosa con cui si imbalsamano i morti".

A questa parola sento che ormai è oppresso di collera e ch'egli sfida i pericoli. Sento che i mille baroni nelle mille botti, io per primo, esalano tutto il soffio del loro coraggio per ch'egli suoni il corno.

Udir posso nondimeno l'asino Otranto ridacchiare (...). Rovinosa la risata di Guglielmo risponde, come cerchi di ferro e catene d'enorme flagello rigirato sul sùbito terrore della gente criminale. Tutti i felloni pagani gettano grida di rabbia cieca. I duemila buoi della mia

ruoteria muggiscono alla morte. "Siniscalco! Siniscalco!" grida il sultano colpito dallo spavento.

Guglielmo suona il corno: già squarta e percuote. In un sol colpo tocca sul primo grado le spalle del siniscalco panciuto che arriva furioso: l'inforco stringendogli il collo grasso fra le mie cosce che sanno fiaccare i puledri ribelli, lo strangolo, gli spacco il cranio con il pomo della spada. Cade sulla sua pancia, vuota la sua gola, insozza del suo cervello e dei suoi escrementi il marmo sepolcrale, mentre il mio occhio vede nel suo grasso lo scheletro cedere e depositarmi sulla gamba come una fascina rimbalzante. Il falcone che portava al suo pugno viene a posarsi sulla sommità del mio elmo, a guisa di un ben domato cimiero. "Monjoie!" Balzati dalla vasta folla di botti tutti i baroni accorrono, si riallineano, forzano il palazzo. Senza dubbio l'armata di Francia è alla porta di Francia, poi che le trombe guerriere troppo meravigliosamente risuonano.